Gli studi di logica matematica

Calcoliamo e ragioniamo

Dall'idea di Leibniz del « calculus ratiocinator » alle ricerche più recenti — Iniziative culturali e novità editoriali in Italia

« Le lingue parlate, benchè siano generalmente utili per il pensiero discorsivo, sono tuttavia soggette ad innumerevoli ambiguità di significato e non possono offrire i vantaggi del calcolo, consistenti specialmente nella possibilità di scoprire gli errori di deduzione derivati dalla costituzione della struttura delle parole... Questo meraviglioso vantaggio è offerto finora soltanto dai simboli degli aritmetici e degli algebristi, nel caso dei quali la deduzione è costituita semplicemente dall'uso dei simboli, ed un errore di calcolo si identifica con uno di pensiero . » Abbiamo citato un pensiero del famoso filoso e matematico tedesco Goffredo Guglielmo Leibniz (1646-1716), il quale credeva di aver trovato « in filosofia un metodo per realizzare in tutte le scienze, mediante l'*ars combinatoria*, ciò che Cartesio ed altri hanno fatto in aritmetica e in geometria mediante l'algebra e l'analisi ».

Leibniz ci dice che già quando era ventenne gli « venne in mente questa riflessione degna di nota, cioé che si potrebbe inventare una sorta di *alfabeto dei pensieri umani*, e che dalla combinazione delle lettere di questo alfabeto, e dall'analisi delle parole formate con esso, si potrebbe scoprire ed esaminare ogni cosa ». Quindi, « se dovessero sorgere delle controversie, non vi sarebbe bisogno di disputare tra due filosofi più di quanto non ve ne sia tra due calcolatori. Basterebbe infatti prendere la penna in mano, sedere a tavolino e dirsi a vicenda (con un amico come testimone, se essi lo volessero): calcoliamo *(calculemus!)* ».

L'idea di Leibniz di una *ars characteristica universalis*, di un'algebra del ragionamento *(calculus ratiocinator)* si è andata delimitando, e restringendo nella sua portata, a misura che è stata realizzata, e che viene realizzata. Formalizzando il pensiero, e procedendo sui simboli al modo matematico, non si riesce, e non si può riuscire, come Leibniz sognava, a « scoprire ed esaminare ogni cosa ». Tuttavia, anche se non *tutto* il pensiero può essere ridotto a calcolo, alcuni procedimenti logici abituali sono suscettibili di matematizzazione. Per esempio, per dedurre la verità o falsità di una asserzione (proposizione), composta mediante una o più congiunzioni, quali sono le particelle « e », « oppure », « non » e altre *(connettivi logici)*, dalla verità o falsità già conosciuta delle proposizioni componenti, allora è davvero inutile disputare, basta « prendere la penna in mano, sedere a tavolino, e dirsi a vicenda » (in presenza di un amico o meno): calcoliamo! ».

Il giudizio di Croce

Il *calcolo delle proposizioni* — che è storicamente il primo calcolo logico costruito nell'ordine di idee di Leibniz — è stato creato dall'inglese George Boole, nei suoi volumi *L'analisi matematica della logica* (1847), e *Una indagine delle leggi del pensiero* (1854). Da Boole ad oggi, la logica matematica (o simbolica) ha fatto enormi progressi, ha acquistato una sempre più lucida consapevolezza della propria potenza e dei propri limiti. Non si tratta certamente di « cosa risibile », come asseriva nel 1909 Benedetto Croce, nella sua *Logica come concetto puro*; al contrario, e con tutto il rispetto dovuto al Croce in altri campi del pensiero, è risibile che egli giudicasse risibile l'opera dei suoi grandi contemporanei Russell o Peano; ed è stato di danno gravissimo per la cultura italiana *tutta* il fatto che la cosiddetta « dittatura dell'idealismo » (realizzatasi legislativamente nella riforma Gentile del 1923) abbia stroncato le ricerche di logica matematica, che proprio in Italia, con Giuseppe Peano e la sua scuola, avevano compiuto grandi passi in avanti nel primo decennio del secolo.

Non ci proponiamo davvero, in questo articolo, di riassumere la storia della logica simbolica Ad alto livello, e per il Novecento, disponiamo della ottima esposizione di Corrado Mangione nell'ultimo volume della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Ludovico Geymonat; attendiamo poi che Paolo Freguglia trasformi in un libro (per gli *Editori Riuniti*) il corso di Storia della logica che svolge all'Università di Genova

Le citazioni di Leibniz, il precorritore, che abbiamo messo in apertura, le abbiamo desunte (quasi tutte), dal primo libro di Bertrand Russell, *La filosofia di Leibniz*, pubblicato nel 1972 in Italia dalla Newton Compton con introduzione e cura di Roberto Cordeschi.

Chi abbia già una solida base di cultura universitaria, trova oggi in Italia tutto quello che vuole per impadronirsi della logica matematica nei molteplici suoi sviluppi, anche in quelli più avanzati. Avrà l'imbarazzo della scelta nella Serie di Logica matematica della casa editrice Boringhieri di Torino, serie diretta da Corrado Mangione; troverà esposta dall'autore, lo statunitense Paul J. Cohen, nel volume *La teoria degli insiemi e l'ipotesi del continuo*, arricchito da un'Appendice di Gabriele Lolli, una delle più recenti e grosse conquiste logico-filosofiche degli ultimi quindici anni (nella Collana di Matematica della Feltrinelli).

Strumenti accessibili

A chi volesse poi studiare la logica simbolica nelle sue *parti fondamentali, in modo* rigoroso ma accessibile, suggeriamo gli *Elementi di logica matematica* del sovietico P. S. Novikov, pubblicati dagli Editori Riuniti nel '75, nella traduzione di Roberto Cordeschi (il lettore si sarà già reso conto che questo nostro filosofo, appena trentenne, che è anche un ottimo matematico, è attivissimo nell'opera di diffusione delle idee di Leibniz, di Boole, e dei loro continuatori).

Il libro di Novikov, che si può ormai considerare un classico nell'ambito della divulgazione di buon livello (ma non specialistica), e che è stato tradotto in varie lingue, parte dal « Calcolo delle proposizioni », passa poi al più complesso « Calcolo dei predicati », dedica un capitolo alla « Aritmetica assiomatica », e si conclude con « Elementi di teoria della dimostrazione ».

Stiamo seguendo un ordine discendente di difficoltà, che è l'inverso dell'ordine più confacente per chi voglia comprendere in modo sempre più approfondito la logica matematica, partendo da una cultura di livello medio-superiore (parleremo tra poco anche della cultura elementare come punto di partenza possibile). Pensiamo soprattutto agli insegnanti che non abbiano seguito studi particolari di matematica, di logica, di filosofia. Per loro, un libretto veramente « aureo » è quello dell'ungherese Tamàs Varga, *Fondamenti di logica per insegnanti*, pubblicato nel '73 nella Collana « Proposte ed esperienze » della Boringhieri. Varga limita però la sua lucida esposizione al « calcolo delle proposizioni », che è il primissimo capitolo del « calcolo logico ». E non si pone, in questa sua opera, il compito di mettere in evidenza l'importanza che la logica matematica ha nell'insegnamento in relazione ad altre discipline.

Nel 1973-74, il Centro Iniziativa Democratica Insegnanti di Roma ha promosso un corso di logica matematica per insegnanti, e per insegnanti di tutte le « materie ». L'iniziativa ha avuto un grosso successo. Molti insegnanti hanno seguito tutto il corso, ed erano insegnanti di formazione e interessi assai diversi: naturalisti, matematici, filosofi, letterati, linguisti, psicologi. Il corso è stato organizzato in modo da dare, innanzitutto, una conoscenza tecnica sufficiente della formalizzazione della logica nei suoi primi stadi (calcolo delle proposizioni e dei predicati): questa prima parte è stata svolta da Barbara Veit Riccioli, da Roberto Cordeschi e Roberto Levi. Successivamente, sulla base conoscitiva così acquisita, sono state tenute delle conferenze che avevano lo scopo di mettere in evidenza il rapporto della logica simbolica con altri campi e altre strade della ricerca e del pensiero. Carlo Cellucci ha parlato della stretta interazione dialettica tra logica e matematica: Tullio De Mauro del rapporto tra logica e linguistica: Gabriele Giannantoni della logica nel pensiero antico; Paolo Freguglia della storia moderna della matematizzazione della logica.

Senza che i promotori si proponessero in partenza di *faire le livre*, un libro è venuto fuori: una *Introduzione alla logica* (Editori Riuniti, e CIDI), che sta per comparire nelle vetrine dei librai mentre scrivo queste note. Vorrei sottolineare anche qui (così come faccio nella presentazione del volume, che il CIDI ha voluto affidarmi) la originalità di questa opera di un collettivo di autori insieme vario ed omogeneo, e che il titolo non rende a sufficienza. « La logica nella cultura e nella storia » avrebbe forse indicato meglio contenuti e propositi. Di più: la matematizzazione della logica, e con ciò di qualche settore della lingua, viene proposta come *studio di interesse generale* piuttosto come *metodo* che non per i suoi *contenuti*. Si tratta di comprendere, su di un esempio concreto, che riguarda un fatto elementare ed universale qual è il linguaggio, il *metodo della formalizzazione*, la *matematizzazione*. Che non è mai — d'accordo — *tutto*, ma che è pur sempre *qualcosa*, un metodo necessario (insieme ad altri) per comprendere sempre meglio la ricchezza infinita del reale

Studi ed esperienze recenti hanno dimostrato che l'abitudine a formalizzare, a matematizzare, può essere sviluppata anche nella *prima* scuola, nella scuola elementare. I bambini e le bambine di sei o sette anni, come non hanno nessuna difficoltà ad accettare o inventare « regole del gioco », così si impadroniscono subito del calcolo delle proposizioni come *ars combinatoria*, come gioco di combinazioni « vero »-« falso ». Lo hanno dimostrato, per esempio, la francese Marguerite Robert, negli *Esperimenti di introduzione della logica nelle scuole elementari* (Boringhieri 1973), svolti a Grenoble, e Maria Luisa Bigiaretti, nella Scuola elementare « Collodi » al Trullo (Roma).

Non abbiamo spazio per parlare di un'altra dimensione che la logica matematica apre: quella del calcolo automatico, con macchine. Insomma, in *questo* periodo storico, la logica matematica ha una posizione centrale nella cultura. Se vogliamo non solo *parlare* di « interdisciplinarità », ma attuarla, dovremo — io credo — fare della logica matematica il « latino » dei nuovi tempi.

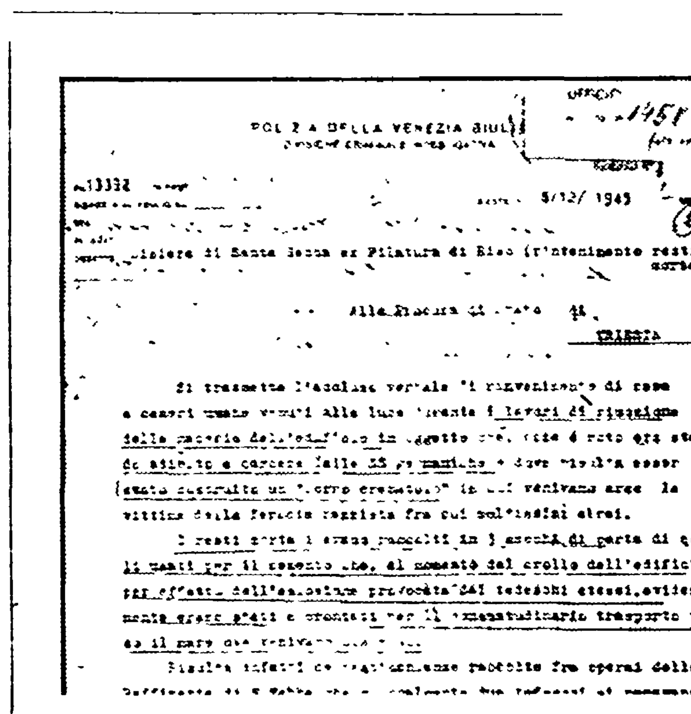
L. Lombardo Radice

Sta per cominciare a Trieste il processo ai superstiti aguzzini di S. Sabba

LA RISIERA DELLO STERMINIO

Migliaia di partigiani, antifascisti, ebrei, vennero messi a morte dalle SS nel lager impiantato alla periferia della città, eppure per trent'anni la terribile vicenda è stata archiviata — Due carnefici in libertà nella RFT — La politica dell'occupante nazista e i collaborazionisti — Sconcertanti motivazioni nella sentenza di rinvio a giudizio

Le celle costruite dai nazisti nella risiera di San Sabba



POLIZIA DELLA VENEZIA GIULIA

5/12/ 1945

Risiera di Santa Sabba ex Pilatura di Riso (rinvenimento resti mortali)

Alla Procura di Stato

TRIESTE

A fianco la riproduzione del rapporto inviato il 6 dicembre del 1945 dalla polizia della Venezia Giulia alla Procura di Trieste. Così si legge in quel rapporto: « Oggetto: Risiera di Santa Sabba ex Pilatura di Riso (rinvenimenti resti mortali). Si trasmette l'accluso verbale di rinvenimento di ossa e ceneri umane venuti alla luce durante i *lavori di rimozione delle macerie dell'edificio* in oggetto che, come è noto, *era stato adibito a carcere dalle SS germaniche* e dove risulta esser *stato costruito un "forno crematoio"* in cui venivano arse le vittime della ferocia nazista fra cui moltissimi ebrei. *I resti mortali erano raccolti in 3 sacchi di carta di quelli usati per il cemento che, al momento del crollo dell'edificio per effetto dell'esplosione provocata dai tedeschi stessi, evidentemente erano stati approntati per il consuetudinario trasporto verso il mare dove venivano dispersi.* Risulta infatti da testimonianze raccolte fra operai della Raffineria di S. Sabba, che giornalmente due tedeschi si recavano presso il moletto della Raffineria con sacchi sulle spalle ed ivi vuotavano a mare il loro contenuto. I resti mortali frammisti ai quali sono stati rinvenuti oggetti personali che verranno utilizzati per l'eventuale identificazione delle vittime cui appartennero, si trovano tuttora sul posto in attesa del nullaosta alla rimozione da parte di codesta Procura. Risulta che un comitato del Consiglio di Liberazione locale intende tributare solenni onoranze alle vittime nel dar sepoltura dei resti mortali in argomento ».

Dalla nostra redazione

TRIESTE, febbraio

In queste giornate di febbraio la bora s'incanala fra le alte muraglie della Risiera di S. Sabba, raggela il tetro ambiente dell'ex campo di sterminio, restituito a tragica compostezza dall'opera di restauro dell'architetto triestino Romano Boico. Le vicende spaventose di cui quegli edifici furono teatro oltre trent'anni fa stanno per rivivere nell'aula della Corte d'Assise di Trieste, chiamata a giudicare, in contumacia, dal 16 febbraio i superstiti carnefici delle SS

Giunge così finalmente a conclusione la lunga istruttoria (avviata nel 1970 tramite l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione che fornì la necessaria documentazione alla magistratura triestina). La sentenza di rinvio a giudizio, del 22 gennaio 1975, menziona soltanto due dei responsabili delle stragi: August Ernst Dietrich Allers e Joseph Oberhauser (il primo attualmente avvocato ad Amburgo e il secondo cameriere a Monaco di Baviera).

Verso la fine del mese di ottobre del 1943 i tedeschi adibirono a carcere il vecchio edificio della pilatura del riso alla periferia di Trieste sotto il comando del generale delle SS Odilo Globocnik (capo del famigerato Einsatzkommando Reinhardt, reparto di repressione a San Sabba). Dall'aprile del 1944 cominciò inoltre a funzionare nella risiera un forno crematorio che fu fatto poi saltare in aria dagli stessi teteschi la notte tra il 28 e il 29 aprile del '45. Il numero delle vittime non può essere valutato con esattezza, ma si parla di 4 5000 morti. La stessa sentenza istruttoria fa la cifra di 2000, oltre le vittime ebree.

I due imputati sono stati rinviati a giudizio per aver « soppresso, fuori di ogni ipotesi di applicabilità della legge militare di guerra (...) un imprecisato numero di persone ».

La sentenza di rinvio a giudizio sostiene che non si può individuare responsabilità penale per la sorte subita dalla maggior parte delle vittime, partigiani e militanti antifascisti: in questo caso i carnefici non avrebbero fatto che eseguire degli « ordini ».

Se il processo, così tardivo e limitato, può apparire — e rischia di essere — un pallido riflesso di quegli eventi, il carico di sofferenze, di persecuzioni, di morte della Risiera rimane un'eredità incancellabile nella coscienza degli antifascisti.

E' perciò necessario partire da quella che è stata la peculiarità di questo allucinante strumento di repressione, non a caso l'unico del genere che abbia funzionato in Italia. Il forno crematorio che i nazisti allestiscono con artigianale meticolosità nel vecchio opificio fa parte infatti di un'operazione più vasta, tendente a « normalizzare » territori già annessi di fatto al Terzo Reich. Trieste, l'Isontino, il Friuli, l'Istria e la « provincia » di Lubiana formano dopo l'8 settembre l'« Adriatisches Kustenland » (Litorale Adriatico), un centro nevralgico per la guerra nazista nel continente. Si tratta di realizzare una salda testa di ponte che funga ad un tempo da barriera protettiva e da trampolino di penetrazione nell'area balcanica. Per servire a questi scopi è indispensabile che la zona sia totalmente soggiogata e « disinfestata » da oppositori di qualunque genere. Ecco allora la messa in opera (diffusamente documentata da Enzo Collotti nel suo volume « Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo ») di un'iniziativa di snazionalizzazione nei confronti delle stesse popolazioni italiane, al fine di reciderne i legami con lo Stato d'appartenenza. E' una propaganda che sbarazzatasi delle stesse parvenze della repubblichetta di Salò, fa mostra, per converso, di rivalutare strumentalmente la presenza dell'elemento sloveno: profila ai ceti imprenditoriali locali i vantaggi di un rilancio dell'emporio triestino, restituito dalla Germania al ruolo esercitato in epoca absburgica E la grossa borghesia non rimane insensibile a queste sirene: svende il suo « patriottismo » interessato (quello stesso che l'aveva portata a foraggiare le squadracce fasciste di Francesco Giunta) sull'altare del nuovo padrone.

Di qui tutto il capitolo del collaborazionismo, per anni accuratamente celato, tenacemente ignorato dalle diverse autorità, quella anglo-americana d'occupazione (che addirittura archivia l'affare « Risiera », come ricorda la stessa ordinanza istruttoria del giudice Serbo) e quella italiana subentrata nel 1954

La Risiera è dunque l'atroce mezzo di eliminazione di massa, funzionale ai disegni annessionistici del Reich tedesco. Ecco perchè la grande maggioranza dei circa 5000 morti non è costituita da ebrei (come avvenne negli altri lager), ma da partigiani, cospiratori, oppositori del nazismo e del fascismo. E la prevalenza dei caduti spetta agli sloveni e ai croati, protagonisti in quegli anni, con gli altri popoli della Jugoslavia, di un possente movimento armato di liberazione nazionale

Abbiamo detto del collaborazionismo La Risiera — sottolinea Galliano Fogar, studioso di quell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione che, con la locale sezione del l'ANED, ha il merito di avere svolto un'incessante opera di documentazione e di denuncia su queste vicende — affonda le sue radici non solo nella storia del nazismo ma in quella del fascismo, in modo particolare del fascismo giuliano, dal cui tronco spuntarono i vari rami del collaborazionismo del 1943-45 (il tipo capitalistico, estremistico repubblichino, municipalista, ecc.).

La violenza nazista nella regione è indissociabile da quella fascista, che prepara il terreno alla prima. Fogar ricorda la ventennale politica di persecuzione delle minoranze, l'impiego della forza dello Stato per il controllo delle « masse » subalterne, il nazional imperialismo che insidia ed invade i vicini paesi danubiano balcani. Il fascismo italiano trasforma la Venezia Giulia in centro politico e militare di provocazioni e aggressioni esterne e di repressioni interne a carattere collettivo.

Qui il Fascio, come riferì lo stesso podestà di nomina fascista Pagnini, è « una fucina di denunce, anonime o firmate, alle SS », qui lavorano le spie e gli aguzzini dell'Ispettorato Speciale di Gueli e di Gaetano Collotti (quest'ultimo, capo di una banda di torturatori, riceverà nel dopoguerra la medaglia d'argento al valor militare, concessagli dalle autorità della Repubblica nata dalla Resistenza; la scandalosa decorazione sarà successivamente revocata per le sdegnate proteste delle forze democratiche). L'Ispettorato, operante a Trieste e nella regione sin dall'estate del '42, si mette al servizio delle SS dopo l'8 settembre. Altri strumenti predisposti dai fascisti, come il Centro per lo studio del problema ebraico e l'Ufficio stranieri-razza, saranno largamente utilizzati dall'occupante.

Non va dimenticato che alle dipendenze di Odilo Globocnik, il gruppenfuhrer capo della polizia e delle SS nel Litorale Adriatico, agisce con compiti di servile e feroce delazione e repressione, la Milizia fascista con i suoi Uffici investigativi. Tristemente famoso il « Centro di repressione antipartigiana » di Palmanova, dove i vari Borsatti, Ruggiero, Rebez, Rotigni, ecc. massacrano centinaia di patrioti. Da notare che le condanne a morte comminate dalla Corte d'Assise di Udine ai capi della banda saranno tutte commutate e risolte successivamente con l'amnistia.

Collaborazionismo della grossa borghesia, collaborazionismo di certo apparato amministrativo, militare, poliziesco. Ma nessuno ha scontato condanne.

Per questi motivi la Risiera non è uno spettro del passato, da confinare nelle commemorazioni o, peggio, nell'oblio.

Le vite dei comunisti Luigi Frausin, Vincenzo Gigante, Virginia Tonelli, del cattolico Paolo Reti, di migliaia di uomini e di donne, vennero bestialmente stroncate non per l'esclusiva opera di un pugno di criminali nazisti, i massacratori professionali dell'« Einsatzkommando Reinhardt ». Accanto a loro, dietro a loro, altri hanno aiutato, favorito, tradito, occultato: la bassa forza repubblichina e l'alta borghesia mossa da spietate ragioni di classe.

Se questi elementi non sono riusciti a prender corpo nei fascicoli giudiziari, essi sono però ben presenti al movimento operaio e democratico.

Per questo, oltre le stesse conclusioni del prossimo processo, a rendere compiuta giustizia alle vittime sono e saranno le lotte e le conquiste volte ad affermare la democrazia contro ogni insidia.

Fabio Inwinkl

Perché non vanno avanti le trattative tra lo Stato italiano e la Santa Sede

Un Concordato da cambiare

Divario sempre più marcato tra le norme sancite 47 anni fa e la nuova realtà del Paese e dello stesso mondo cattolico
L'inerzia governativa - La proclamata « disponibilità » vaticana contraddetta dai recenti tentativi di rilanciare vecchie crociate

E' passato ancora un anno — ormai ne sono trascorsi 47 — ed i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia continuano ad essere regolati dai Patti Lateranensi, anche se da entrambe le parti ci si rende conto dei profondi mutamenti avvenuti, in un così ampio arco di tempo, sia nella società civile e nello Stato italiano, che nella Chiesa cattolica.

L'iniziativa presa dal governo Moro, un anno fa, con il passo compiuto dal nostro ambasciatore Pompei presso il Segretario di Stato, cardinale Villot, sembrava che volesse, finalmente, avviare un negoziato rapido e capace di fare uscire dall'*impasse* il problema della revisione del Concordato per la quale ben due volte si era pronunciato il Parlamento, nel 1967 e nel 1971.

Oggi dobbiamo, ancora una volta, constatare che tutto è rimasto come prima perchè il negoziato non è andato oltre le dichiarazioni di buone intenzioni fatte da entrambe le parti e la stasi che ne è seguita non giova certo a superare il divario che si è fatto sempre più profondo tra le norme del Concordato, stipulato in un diverso contesto storico, e la realtà in cui viviamo.

E', tuttavia, un fatto da non sottovalutare che, di fronte all'inerzia per troppi versi voluta, non sono mancate e non mancano sia nel mondo cattolico che in quello laico manifestazioni di insofferenza e di impazienza per un Concordato non più rispondente ai tempi. Un discorso serio, approfondito e soprattutto concreto per un suo superamento, attraverso una innovazione adeguata con il consenso delle due parti, avrebbe consentito di definire le questioni controverse nell'interesse dello sviluppo democratico e del progresso civile del paese.

Nel suo discorso ai cardinali tenuto prima di Natale, Paolo VI così si esprimeva, forse in considerazione di un disagio diffuso nella stessa Chiesa e nel mondo cattolico: « E' stata spesso sollevata, anche in questi ultimi tempi, la questione del rapporto giuridico fra lo Stato e la Chiesa in Italia, retto, com'è, dal Concordato del 1929. Vorremmo nuovamente assicurare che, mentre stimiamo assai utile, ancora oggi, alla pace religiosa del popolo italiano il mantenimento di una solida base bilaterale di distinzione dei rispettivi campi di azione e di riconoscimento dei diritti e doveri reciproci, la Santa Sede rimane disposta a rivederne ed a modificarne, di comune accordo con il governo, e sempre nell'auspicato rispetto alle legittime ed essenziali esigenze delle parti, quei punti che non appariscano più rispondenti alle nuove situazioni ».

Mandato del Parlamento

Dalle dichiarazioni di Paolo VI — che ancora ieri sono state ricordate dall'« Osservatore Romano » — sembrerebbe che, se finora non sono stati modificati quei punti del Concordato non più « rispondenti alle nuove situazioni », la responsabilità ricada essenzialmente sul governo italiano, dato che la S. Sede « nuovamente » assicura di essere pienamente disposta alla revisione.

Indubbiamente, le responsabilità dei governi che si sono succeduti in tanti anni nel nostro paese sono gravi anche per aver lasciato per troppo tempo insoluto il problema concordatario e lo sono ancora di più perchè l'esecutivo, dopo aver ricevuto un preciso mandato dal Parlamento, non ha sentito poi il dovere di informarlo sui risultati, siano essi positivi o negativi, a cui ha portato finora il negoziato avviato con la S. Sede. Va, però, rilevato che certi irrigidimenti del Vaticano e della Chiesa italiana, dopo il responso elettorale del 12 maggio 1974 e quello del 15 giugno 1975, e addirittura alcuni interventi di carattere politico come quelli del cardinal vicario Ugo Poletti, che, in vista delle elezioni amministrative di Roma, ha evocato « un confronto tra la Città di Dio, che e la Chiesa, e la Città dei senza Dio » non contribuiscono, di certo, a creare quel clima sereno e idoneo alla ricerca di una corretta soluzione per regolamentare in modo rispondente ai tempi i rapporti tra Stato e Chiesa sia sul piano generale che regionale.

Per noi vale, ancora oggi, quanto disse Togliatti illustrando l'articolo 7 alla Costituente e cioè che « consideriamo definita la soluzione della questione romana e non vogliamo in nessun modo riaprirla »

Quanto, poi, all'art 7 della nostra Costituzione (« Lo Stato e la Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani »), che per noi rimane un punto di riferimento essenziale per ogni discorso sul Concordato, non si e forse, detto abbastanza che questa norma, proprio perche inserita in una Costituzione repubblicana e antifascista e quindi carta regolatrice di uno Stato profondamente diverso da quello del 1929 con il quale la S. Sede firmo i Patti Lateranensi, esigeva ed esige che la Chiesa si adegui sempre più alla nuova società con quello spirito di pluralismo e di « servizio » affermato solennemente dal Concilio Vaticano II e ribadito dallo stesso Paolo VI in alcune occasioni.

Ma quando si ripropongono certe contrapposizioni frontali, senza tener conto del cammino della storia, e si arriva ad affermare, con la *Dichiarazione* del Consiglio permanente della CEI del 13 dicembre 1975, che « nel nostro paese sembrano già parzialmente in atto forme di schiavitù » facendo intendere senza citare fatti precisi per una proficua discussione, che la libertà religiosa sarebbe minacciata, allora vuol dire che non si vuole dialogare partendo dalla effettiva realtà del paese vista nelle sue componenti e nei suoi mutamenti.

L'ostacolo dell'integralismo

Considerazioni analoghe valgono per il documento pubblicato il 7 febbraio scorso dallo stesso Consiglio permanente della CEI a proposito dell'aborto, in cui si dice che « la coscienza cristiana non potrà mai avallare una disposizione giuridica che espressamente o implicitamente legalizzi o peggio liberalizzi l'aborto volontario », perche « la dottrina della Chiesa resta incrollabilmente in difesa e a favore della vita ». Senza considerare che proprio perche l'aborto e un rimedio estremo e possibilmente da evitare, esso va regolamentato per evitare che la donna possa trovarsi, come le cronache recenti continuano a ricordarci, in condizioni drammatiche per cui l'unica via di uscita diventa inesorabilmente la morte e non la vita.

Bisognerebbe, perciò convincersi che per risolvere i problemi del nostro paese come quelli riguardanti il rapporto tra Stato e Chiesa occorre il confronto e l'incontro che non possono avvenire tra realtà contrapposte, ma tra realta che si comprendono e si compenetrano in una positiva tensione ideale. Il metodo del confronto e della cooperazione e l'unico oggi praticabile se si vuole far prevalere, contro ogni residuo di manicheismo e di intollerante integralismo, il « bene comune » D'altra parte, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* si legge che « la comunita politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio e a vantaggio di tutti ». Esse potranno svolgere tale ruolo « in maniera tanto piu efficace quanto meglio coltiveranno una sana collaborazione tra di loro ».

E' in questo spirito di collaborazione, garantita nella distinzione delle due sfere dalla Costituzione, che il Concordato va rivisto Non va dimenticato che, mentre il Trattato mira al passato in quanto ha risolto e per noi definitivamente la *questione romana*, il Concordato rimane una possibilita contingente perche e legato all'avvenire con tutti i mutamenti che si possono registrare nella societa civile e in quella ecclesiastica come, del resto, si e già verificato

Perciò, un discorso sul Concordato non puo non partire dalla considerazione della realtà politica, sociale e culturale quale essa e oggi.

Su questa base i comunisti sono disponibili per qualsiasi confronto costruttivo che, salvaguardando la pace religiosa, miri a favorire lo sviluppo democratico e civile del nostro paese. A questo punto, pero, il discorso non può esaurirsi in un negoziato diplomatico tra governo e S Sede, ma esso tocca direttamente tutte le forze sociali, culturali e politiche e in particolare la DC che, nonostante le dichiarazioni fatte dall'attuale segretario politico sulla laicità dello Stato, sul pluralismo e sulla necessità di stabilire nuovi rapporti sociali e politici, tra le altre omissioni, non ha ancora indicato le possibili soluzioni per impostare su basi nuove i rapporti tra lo Stato repubblicano e la Chiesa del post-Concilio.

Alceste Santini